

ELOGIO DELLA NON AVVENENZA. COMINCIA A SPUNTARE IN MOLTI ROMANZI, E UMBERTO ECO STA PER PUBBLICARNE LA STORIA

# Brutto è bello Solo la bruttezza ci rende liberi

Remo Bassetti

**E** se a furia d'insistere fosse venuto il suo momento? La Bruttezza è stata a lungo trascurata dalla pubblicitaria; si sono cimentati in tanti nella titanica impresa di definire cosa sia bello (parlando del brutto solo come l'incidentale rovescio di quest'ultimo), ma si conosce nella storia un unico trattato dedicato al tema inverso: l'*Estetica del brutto*, dell'hegeliano Karl Rosencranz, del 1853. Adesso sappiamo che Umberto Eco si accinge a mandare in stampa una *Storia della Bruttezza*, e già questa è una notizia. Ma chi si aggirasse in libreria avrebbe la ventura di imbattersi contemporaneamente in *Brutta, Brutti*, ed *Elogio alla bruttezza*. Sarà un caso? O c'è da farci sopra qualche riflessione più generale?

Per capirlo cominciamo dai libri: tre opere narrative il cui titolo rispecchia fedelmente l'argomento. *Brutta*, edito da Corbaccio, è scritto da un'inglese, Constance Briscoe, divenuta avvocato dopo un'infanzia disagiata e anaffettiva che racconta in questo romanzo. Il ritmo serrato non elimina una certa monotonia in quanto gli eventi, per lo più i maltrattamenti abnormi riservati alla figlia dall'abietta madre, si ripetono pagina dopo pagina con poche innovazioni.

## Dileggio e soprusi

Ribolliamo di indignazione, ma non diversamente che se stessi leggendo una relazione dei servizi sociali piuttosto che un romanzo. Ciò che ci tiene incollati al libro sino in fondo è vedere quando la figlia reagirà, se non tirando un manrovescio all'immonda quanto meno sottraendosi definitivamente alle sue angherie o denunciandole all'autorità. Invece Constance, che pure mostra di avere giustamente smarrito ogni residuo di devozione filiale, aspetta solo di laurearsi:

quindi va dalla mamma, le dice poche parole dure e la informa che non le parlerà mai più (la mamma, peraltro, il giorno dopo fa ancora in tempo a fregarle i diari, e a farsi implorare inutilmente di restituirli). Cosa inchioda Constance? Il titolo ce lo dice: Constance è brutta. La mamma glielo ha rinfacciato sin dalla tenerissima età. Il dileggio sembra un peccato veniale rispetto al resto dei soprusi, eppure è l'unico contro il quale la scrittrice non ci esplicita una resistenza interiore. Assume la bruttezza come colpa, e inadempimento di un obbligo familiare.

Nell'*Elogio alla bruttezza*, scritto da Loredana Frescura per Fanucci, la protagonista e un'amica si definiscono «brutte totali» e redigono per la scuola una tesina-trattato sulla bruttezza. Ogni larvata forma di sovversione dell'ordine bellocentrico si dilegua quando un piacevolissimo giovanotto si innamora della ragazza, trovandola meravigliosa. E lei rientra nei ranghi, aggregata alla felicità in nome di un relativismo estetico socialmente depotenziante e individualmente consolatorio. Ma anche in questo libro si disegna con precisione la sensazione del sentirsi brutti, come incanalamento privilegiato dell'angosciato senso di inadeguatezza che si accompagna alla crescita.

*Brutti*, pubblicato da Mondadori e scritto da Scott Westerfeld, è un'opera di fantascienza dal plot accattivante e asimoviano, che purtroppo non mantiene le promesse, inclusa quella poco

preziosa di vederlo concludersi all'ultima pagina, dato che non si precisava che è la prima parte di una trilogia.

Qui, i ragazzi tra i dodici e i sedici anni vivono a Bruttopoli, in attesa dell'operazione chirurgica che ne modificherà i tratti facendoli accedere tra i Perfetti. I Perfetti non hanno alcuna smagliatura estetica, però sono alquanto beoti e passano il tempo tra una festa e l'altra. Si

scoprirà poi che dietro il totalitarismo fisiognomico c'è una struttura più ampiamente repressiva e che la manipolazione

del corpo non si limita solo al ritocco cosmetico. Ma, per quel che qui ci interessa, c'è una precisa critica della bellezza come aderenza a uno standard prefissato, e non nel senso di riconoscere la convenzionalità e lo storicismo dei canoni di apprezzamento, ma proprio nell'affermare che dalla dissimmetria somatica germina una vitalità passionale, preclusa a chi rincorre l'omologazione, che da fisica non può poi che diventare spirituale.

Dunque, in tutti e tre i libri, pur non trattandosi di saggistica, si affaccia qualche sorta di dilemma etico attorno alla bruttezza. E non è strano. Perché il mondo cambia. E se è vero che circola e domina ancora l'imperativo morale della bellezza attraverso la televisione e la pubblicità, e sotto la pressione interessata della sostanziosa imprenditoria che vi ruota attorno, è anche vero che alcuni fenomeni stan-

no silenziosamente spostando il peso sulla bilancia.

Ha cominciato l'arte contemporanea, nella quale la nozione di bello, dopo un lungo percorso che passa per Caravaggio, il romanticismo e le avanguardie, si è spostato dall'oggetto al concetto. Ma oggi questo significa non solo che, in nome di un bel concetto, si può considerare bella un'opera anche se l'oggetto è sgradevole, ma addirittura che la bellezza del concetto necessita talvolta di un oggetto ripugnante, l'unico che possa scuotere e sensibilizzare le coscienze. Si spiega allora come possano valere miliardi le putrefatte teste di mucca di Damien Hirst o i cadaveri vivisezionati di Jenny Saville.

Ma cosa dire del piercing? La chirurgia plastica, la scienza dietetica, e la cosmesi si risolvono nella sottrazione di qualcosa (le rughe, la cellulite, tutti i segni del tempo). La bellezza artificiale tende alla diafanità

Televisione e pubblicità  
 impongono ancora  
 i loro modelli estetici  
 ma l'ago della bilancia  
 ha cominciato a spostarsi

E' significativo che  
 la Spagna abbia  
 messo fuori legge  
 le sfilate di modelle  
 sotto una certa taglia

Tecnologia e Rete  
 impongono nuovi canoni  
 L'innamoramento via  
 chat esalta non il corpo  
 ma il sentimento



quando non all'evaporazione, tanto che la sua contigua degenerazione è l'anoressia (interessante che la Spagna abbia messo fuori legge la sfilata di modelle sotto una certa taglia). Il piercing aggiunge qualcosa al corpo e vi lascia un segno, che non teme il disordine della sovrapposizione. In questo mo-

do al contrario della chirurgia estetica, che discende da un desiderio di uniformità, afferma l'irripetibilità dell'individuo, e il dolore con cui ci si imprime il segno equivale alla sofferta fatica di far emergere l'identità. Il piercing estremo sfida la convenzione della bellezza.

### Il corpo sconosciuto

E infine, la Rete e la tecnologia. Capita sempre più frequentemente che l'avvicinamento a scopo sentimentale avvenga nella frequentazione di una chat o via sms. Le persone si raccontano dettagli di sé e finiscono per conoscersi intimamente prima di vedersi. E' normale prendere in considerazione una persona dell'altro sesso solo sul piano intellettuale, perché l'aspetto fisico non ha fatto scattare la scintilla. Ma è altrettanto normale se si è già introdotta, nell'ignoranza reciproca dei corpi, un'intimità di tipo sentimentale? Se si è già penetrati con emozione nell'essenza dell'altro? Alla fine, ciò che viene fuori è il ribaltamento del principio tradizionale che da Plotino a Montaigne vuole il bello abbinato con il giusto e il buono. Nella presunzione di sincerità del ripugnante nell'arte contemporanea, nella violenza espressiva sulla carne del piercing, nell'accantonamento della fisicità da parte di chi si innamora su un display, si rintraccia ciò che in qualche modo emerge anche dai tre libri: esiste una moralità della bruttezza. Talvolta perché le cose affermino la loro eticità è necessario che si neghino al bello.

Il manifesto del film «Fur» di Steven Shainberg, ispirato alla vita della fotografa Diane Arbus che ritraeva modelli estranei ai normali canoni estetici di bellezza

